

Simona Caselli, direttore Consorzio
Cooperativo Finanziario per lo Sviluppo,
Esecutivo PD Emilia-Romagna

Paul Krugman noto economista premio Nobel, in un suo libro del 1990 intitolato "L'Età delle aspettative decrescenti", sosteneva che per capire come va l'economia di un territorio bisogna guardare fundamentalmente tre fattori: il livello di occupazione, la distribuzione del reddito e la produttività.

Se applichiamo questa griglia di analisi al nostro Paese, ci troviamo di fronte ad un quadro seriamente problematico:

1. Occupazione: abbiamo purtroppo raggiunto di recente il terribile dato di due milioni di persone disoccupate; se si considerano anche i cassintegrati il tasso di disoccupazione sfiora ormai il 10%, in linea con i peggiori dati europei, senza contare che, come ricorda la Banca d'Italia nel suo Bollettino, una parte di persone – in gran parte donne - ha rinunciato, soprattutto al Sud, ad entrare nel mercato del lavoro ed è quindi scomparsa dalle statistiche . Si tratta di dati pesantissimi in sé, ma tanto più gravi se si considera che una gran parte dei nuovi disoccupati sono persone giovani che hanno perso lavori precari, con contratti a termine o a progetto, che quindi non hanno alcun tipo di protezione sociale non potendo accedere alla cassa integrazione o ad altri ammortizzatori sociali, non essendo prevista, nel nostro paese, alcuna indennità di disoccupazione. Quello della disoccupazione giovanile, con il 26,5% della popolazione sotto i 25 anni che alla fine dell'anno scorso era senza lavoro (il 5,1% in più della media europea) é un elemento socialmente assai grave soprattutto se si considera che vengono colpite

duramente, ed estromesse dal mercato del lavoro, persone che sono nella fase di maggiore creatività della vita, quella in cui, ad esempio, i ricercatori producono le idee migliori e più innovative: marginalizzando questi giovani lavoratori quindi il danno è duplice, perché viene di fatto colpito il futuro della Nazione.

2. Sulla distribuzione del reddito i dati segnalano purtroppo che anche in Italia la forbice tra ricchi e poveri si è ampliata moltissimo. E' un fenomeno osservato su scala mondiale che gli economisti ritengono essere uno degli elementi profondi della crisi che stiamo vivendo, che si è manifestata in ambito finanziario ma che è partita, come è noto, dal fenomeno dei mutui subprime, concessi a persone stavano perdendo potere d'acquisto in modo pesante e sono stati indotti ad indebitarsi al di là del sostenibile per i loro livelli di reddito.
3. Quanto alla produttività, in Italia si stava già riflettendo da qualche anno, quindi da prima della crisi, sul fatto che la produttività nel nostro paese non cresceva e soprattutto che il sistema industriale italiano è basato su settori collocati su fasce medio basse del mercato, con prodotti tradizionali o maturi, mediamente esposti alla concorrenza con paesi che hanno costi del lavoro e di produzione inferiori ai nostri. Tra l'altro diversi paesi emergenti, fra i quali Cina, India e Brasile, stanno investendo ben più di noi nell'alta formazione e nella ricerca, su quei cervelli che noi facciamo invece fuggire all'estero in grande quantità, spesso in via definitiva, essendo in grado solo in un modesto numero di casi di garantire loro sbocchi lavorativi stabili ed adeguatamente remunerati. Se continuiamo a far uscire dal paese o a non valorizzare abbastanza le nostre migliori intelligenze, il sistema Paese nel suo complesso non ha certo brillanti prospettive. Sotto il profilo della competitività stiamo insomma perdendo colpi ed il sistema è tale che se non viene drasticamente modificato è destinato a proseguire nel declino, a maggior ragione di

fronte ad una crisi che si prospetta ancora lunga, visto che tutti gli analisti ci segnalano che la ripresa sarà lenta ed instabile.

La nostra Regione rispetto a queste tre variabili è posizionata meglio: ha un PIL del 34% superiore alla media europea, un tasso di occupazione femminile superiore del 4% a quello fissato dall'UE con l'agenda di Lisbona, ha un sistema produttivo che si colloca al primo posto in Italia per export per addetto, ha il primato nazionale per nascita di nuove imprese, una rete di servizi alle persone e alle famiglie di eccellenza e un'offerta culturale tra le più articolate e diffuse del territorio. La crisi però ha colpito duramente anche da noi e l'Emilia Romagna rischia di pagare un prezzo alto per questa crisi, proprio perché essendo caratterizzata da una forte propensione all'export, subisce fortemente il calo della domanda globale. Secondo il rapporto Unioncamere al luglio 2009 il Pil regionale ha subito un calo del 4,6%, le esportazioni del 23% e gli investimenti delle imprese si sono ridimensionati del 12%. Il dato occupazionale permane molto migliore di quello nazionale, ma è in forte aumento, con la cassa integrazione che in alcuni settori è aumentata del 1400% rispetto all'anno precedente per un numero di richieste complessive, quest'anno, per 46 milioni e mezzo di ore.

Alcune province, come Modena e Reggio, risultano più colpite a causa della crisi particolarmente grave del settore ceramico e della meccanica. Preoccupa in particolare il fatto che la crisi sta colpendo in Regione anche i settori avanzati, le imprese che più hanno investito nella innovazione e sulla qualità del prodotto (come ad esempio l'industria meccanica) e nei settori di punta della esportazione. Il calo dell'export del 23% è quindi un dato grave per un'economia proiettata verso l'esterno come quella dell'Emilia Romagna, elemento qualificante del nostro dinamismo territoriale che però oggi sta soffrendo fortemente.

Dal punto di vista della distribuzione del reddito la Regione vanta uno dei dati più positivi, insieme a quello dell'investimento in ricerca. L'Emilia Romagna è la regione che ha la forbice più stretta nella distribuzione del reddito. Questo è un dato

importantissimo, tanto più se si considera che si è consolidato in presenza di un trend internazionale opposto e di politiche fiscali e dei redditi che marcano in altra direzione e che, come si ricordava prima, l'eccessiva disuguaglianza è stato uno degli elementi scatenanti della crisi mondiale. La più equa distribuzione del reddito in regione è importante anche perché dimostra che c'è differenza tra una politica di centrodestra ed una di centrosinistra e perché un sistema più equo funziona meglio, garantisce più mobilità sociale, più diritti ed opportunità, è più inclusivo e dà migliori garanzie di tenuta e di efficienza.

Sulla questione della produttività possiamo davvero dire che la nostra è una Regione speciale, grazie ad una consolidata politica di forte investimento in ricerca ed innovazione e per il trasferimento tecnologico.

L'Emilia Romagna negli ultimi 10 anni ha affrontato le politiche per lo sviluppo della ricerca industriale e dell'innovazione del sistema produttivo in modo organico, destinando risorse molto ingenti.

Il progetto dei dieci tecnopoli, infrastrutture fisiche dove i laboratori di ricerca potranno insediarsi e organizzarsi per lavorare con le imprese, mette in campo 234 milioni di investimenti di cui 130 arrivano dai contributi regionali, 90 dalle Università e dai centri di ricerca, 14 dagli enti locali che contribuiscono a mettere a disposizione aree e infrastrutture. L'investimento in infrastrutture è previsto in 68 milioni di euro; 54 milioni saranno destinati alle attrezzature scientifiche e 112 milioni di euro per i contratti dei nuovi ricercatori. In tutto saranno 160 mila i metri quadrati di aree dedicate alla ricerca industriale, campus universitari scientifici come quelli di Parma e Modena o aree e siti industriali riqualificati come a Bologna, Ravenna, Faenza, Forlì e Cesena, Rimini, Spilamberto, Vignola, Reggio Emilia, Piacenza. 46 laboratori di ricerca al lavoro e 7 centri per l'innovazione, con circa 1.800 ricercatori impegnati, dei quali 520 giovani neo assunti. Inoltre la Regione sostiene finanziariamente da anni i processi qualità e l'innovazione nelle piccole e medie imprese ed i progetti di internazionalizzazione di

imprese insieme a consorzi, fiere e associazioni. Fondi importanti sono stati stanziati anche per dare impulso alla green economy, che rappresenta il nuovo asse fondamentale di sviluppo, e per la ricerca agricola, a sostegno di progetti di ricerca competitiva immediatamente brevettabile, assistenza tecnica e consulenza al servizio delle imprese.

Questo significa progettare davvero il futuro ed è un dato da rivendicare con molta forza. L'Emilia Romagna sceglie la frontiera avanzata; punta su ricerca, università, innovazione, per fare evolvere il proprio modello di sviluppo in ottica di lungo periodo; mentre si resiste alla crisi e si stanziavano risorse ingenti per il patto per l'occupazione, si continua però a pensare lungo, ad uno sviluppo che sia insieme sostenibile e che possa garantirci la coesione sociale, un'equa distribuzione del reddito ed il nostro sistema di welfare, che tra l'altro è un pezzo fondamentale anche dell'economia di questa Regione.

Puntiamo quindi sul trasferimento tecnologico, la ricerca, l'investimento nel capitale umano, perché investire in ricerca e innovazione non significa solo investire in tecnologia. Questo, richiederà anche uno sforzo per internazionalizzare le università dell'Emilia Romagna; è un obiettivo importante che la politica regionale, nell'ambito delle proprie attribuzioni e tenuto conto dell'autonomia universitaria, deve cercare di favorire il più possibile.

Un riflessione merita di essere dedicata anche alla qualità dell'impresa ed alla difesa della legalità.

Nelle fasi di crisi, l'impresa cattiva rischia di scacciare quella buona: come ricordavo in precedenza siamo nella situazione paradossale in cui le imprese che hanno investito in innovazione, in internazionalizzazione sono più penalizzate dalla crisi; gli investimenti di questo tipo hanno dei tempi di ritorno medi e la crisi tende ad allungarli. Si rischia quindi che le imprese più virtuose in termini di visione e di innovazione siano le più

penalizzate; sarà necessario difendere con particolare attenzione questo tessuto produttivo.

La crisi ha fatto emergere anche le differenze fra le forme di impresa e forse è bene non dimenticarci troppo in fretta di fenomeni che abbiamo osservato; si è potuta vedere bene la differenza fra il comportamento di talune multinazionali che in presenza di una crisi, o anche in presenza di unità produttive funzionanti e a reddito, hanno deciso chiusure improvvise, magari nella logica di ridistribuirsi diversamente a livello mondiale. Di fronte a questo tipo di imprese i nostri pubblici amministratori non trovano interlocutori con cui sedersi ad un tavolo e cercare di difendere il lavoro e il tessuto produttivo del territorio; il quartier generale è lontano ed il management locale non può decidere. Questo ci deve far riflettere sul fatto che un conto è avere di fronte imprese che sono radicate sul territorio, che hanno una reputazione da difendere qui ed un conto è avere a che fare con gruppi multinazionali: non voglio fare ragionamenti ideologici né localistici, perché ho appena parlato di internazionalizzazione, però richiamo ad una riflessione sulle differenze in termini di responsabilità sociale esistenti tra le varie forme di impresa. Poi, da cooperatrice, mi piace ricordare che in questa regione le cooperative hanno fatto registrare un aumento solo dello 0,8% dell'utilizzo della cassa integrazione a dimostrazione di una tendenza anticiclica ormai nota di questa forma imprenditoriale, che essendo così diffusa sul nostro territorio ha probabilmente contribuito in modo non trascurabile ad attutire le ricadute della crisi in termini economici e sociali.

L'altro rischio da valutare con attenzione è quello di una caduta dei livelli di legalità, perché durante le fasi di crisi il sistema è più permeabile a fenomeni opachi. A fronte dell'impresa legale che ha difficoltà di accesso al credito e problemi crescenti di liquidità c'è chi ha disponibilità liquide ingenti di provenienza illegale e le sta giocando sul mercato interno. Il problema c'è anche in Emilia Romagna ed emerge non solo nel settore dei trasporti, da tempo sotto osservazione. C'è anche il rischio che in fase di crisi si produca giustificazione sociale per questo pericolosissimo

fenomeno in base al "... purch  ci sia lavoro"; poi dalla giustificazione sociale al consenso il passo pu  essere breve.

Quindi   bene non sottovalutare il fenomeno pensando che la nostra storia ed il senso civico diffuso siano sufficienti a difenderci; bisogna mettere in atto politiche istituzionali molto forti di contrasto e di sorveglianza, anche istituendo un osservatorio antimafia, come propone l'Associazione Libera, perch  noi abbiamo bisogno di una economia sana, capace di competizione vera e non truccata e perch  ci serve un tessuto economico che duri nel tempo.

Sulla finanza faccio solo un breve cenno perch  ho finito il tempo a disposizione.

Non   possibile dichiarare, come fanno frettolosamente alcuni nostri governanti, che la crisi finanziaria sia finita. Non   vero perch  c'  ancora molta instabilit  dei mercati e perch  aleggia ancora su di noi la massa dei titoli tossici tuttora non chiaramente quantificata nello stock e che nessun G20 ha chiarito come si riuscir  a normalizzare. Personalmente star  tranquillo quando sapr  come si risolve quel problema, perch  altrimenti i rischi di shock rimarranno continui per l'incertezza che pesa sugli attivi delle banche e di conseguenza sui loro indici patrimoniali da cui dipende la possibilit  di erogare credito.

Oltretutto in questo paese le imprese vivono una situazione completamente paradossale strette nella morsa che si determina per il combinato effetto del patto interno di stabilit , con le sue assurde rigidit , e l'applicazione dei criteri di Basilea 2 (mai modificati neanche dopo la crisi nonostante il fatto che anche il Governatore Draghi lo abbia auspicato vista la loro forte prociclicit ).

Infatti il patto di stabilit  interno di fatto si occupa solo di tenere sotto controllo i saldi di cassa mensili, che ovviamente sono un dato meramente contabile che non pu  in alcun caso nascondere la pesante situazione debitoria dello stato e degli enti, con l'assurdo risultato che anche le amministratori che hanno le

disponibilità di fondi per pagare i fornitori non possono farlo, con la conseguenza che le imprese fornitrici si ritrovano sempre più tese finanziariamente, con i castelletti bancari occupati dall'anticipo di crediti vecchi di mesi ed anni senza poter finanziare l'attività corrente ed il futuro. Questo è da un lato dovuto a normali regole di prudenza che impongono alle banche di evitare eccessive concentrazioni di fidi sulla singola controparte, ma risente anche molto, come si diceva, del sistema di rating imposto da Basilea 2 che in periodo di crisi peggiora le possibilità di accesso al credito delle imprese e penalizza il Tier 1 delle banche, indice sensibile, particolarmente sorvegliato dagli enti di vigilanza.

La questione del livello di Tier 1 delle nostre banche non va sottovalutata, è un dato rilevante anche politicamente, perché come talvolta accade il diavolo è nei dettagli. Il Tier 1 capital ratio un indice che ha al numeratore il patrimonio della banca che in questa fase è tendenzialmente invariabile o poco espandibile visto che le capitalizzazioni di borsa sono basse e la redditività pure, così come la propensione a fare aumenti da capitale; al denominatore ci sono i volumi di credito erogati ponderati per il rischio che nelle fasi di crisi, per forza di cose peggiora. Per banali ragioni aritmetiche questo indice, che le banche devono aumentare – come richiesto loro dalle autorità di vigilanza - per incrementare la stabilità del sistema, allo stato attuale può essere migliorato solo restringendo le quantità di credito erogate.

Qui c'è un punto pesante di vulnerabilità del nostro sistema e di pesante svantaggio competitivo per le imprese italiane. Occorre quindi dare battaglia sull'impostazione del patto di stabilità interno, consentendo alle amministrazioni di utilizzare i fondi che hanno disponibili immediatamente per pagare i fornitori, come del resto è stato fatto in Francia ad inizio crisi, quando il Governo ha accelerato il pagamento dei fornitori e come ha in parte fatto la nostra regione destinando risorse all'accelerazione dei pagamenti dei fornitori della sanità. Se la pubblica amministrazione di questo paese si mettesse a pagare i debiti che ha nei confronti delle imprese, si libererebbero quasi due terzi dei castelletti bancari

delle imprese.

Inoltre bisogna cercare il dialogo con il governatore della Banca d'Italia, per insistere sulla necessità di correggere in senso meno prociclico gli attuali criteri di Basilea 2 in un quadro che ci garantisca comunque il perseguimento della stabilità del sistema bancario, senza la quale a nessun sistema economico è garantita tranquillità operativa. Per fronteggiare la crisi si sono prese svariate misure straordinarie rompendo varie regole internazionali consolidate; non si vede quindi perché non si possa mettere mano a correggere anche questo aspetto che lo stesso Governatore, anche nella sua veste di Presidente del Financial Stability Board, aveva indicato come problematico.

In Emilia Romagna le cose vanno un po' meglio, perché i tempi di pagamento della pubblica amministrazione sono mediamente migliori, anche se ormai anche qui si risente pesantemente dei vincoli del patto di stabilità interno. Inoltre si è fatta un'utilissima politica di rafforzamento dei Confidi, le cui garanzie, peraltro, non incidono sul problema del Tier 1 delle banche, perché a quei fini valgono solo garanzie rilasciate da confidi con rating A1 di fatto attualmente inesistenti in Italia (in tal senso sono in corso azioni di fusione che riguardano anche confidi della nostra regione, per raggiungere l'obiettivo). Il rafforzamento dei confidi è comunque un'azione utile soprattutto per favorire l'erogazione di credito almeno da parte delle banche con buoni indici patrimoniali e per aiutare il nostro diffuso tessuto di piccole e medie imprese.

In conclusione, anche in Emilia Romagna la crisi sta colpendo, ma qui stiamo riuscendo a fare rete per resistere, con il concorso di tutte le forze istituzionali, imprenditoriali e sindacali e soprattutto si sta lavorando con visione strategica ad un futuro fatto di innovazione e di apertura alla competizione con i migliori sistemi territoriali europei. Questo fare rete e pensare costantemente alla sfida del futuro fa certamente dell'Emilia Romagna una regione speciale.

